

Utopie

Patrizia Resta

Abstract

The paper presents the reasons why it's necessary to open a debate about the crisis of anthropological studies in Italy, recalling the steps that over the years have led a weakening of the scientific thinking and a decrease of the anthropological teachings role within Italian Academy, as can be seen from the picture that emerges from the reconstruction offered by the ANVUR (National Agency for the Evaluation of the University and Research) for to the period 2010-2012.

To this purpose, the paper compares the different positions expressed in the debate sponsored by A.I.S.E.A. on this issue and accepted in this volume, by focusing on the need, widely shared, of epistemological dimension recovery within the anthropological discipline, such as raising factor of interconnections that anthropological production permits.

Keywords: Italian anthropology, self-evaluation, Interconnections

Parole chiave: antropologia italiana, autovalutazione, interconnessioni

Riprende il suo corso la storica rivista dell'A.I.S.E.A. (Associazione Italiana per le Scienze Etno-Antropologiche). Etnoantropologia, che si è dotata di un nuovo comitato scientifico ed ha affidato la direzione al presidente pro tempore dell'associazione, ha scelto il più agile formato on line, per rispondere all'esigenza di economicità che il momento impone e per raggiungere una diffusione capillare nella rete internazionale. Al fine di mantenere l'alto profilo scientifico che fino ad oggi ha caratterizzato i contributi pubblicati, ha optato per il doppio referaggio, a tutela di quanti sceglieranno di affidare alle sue pagine i loro contributi.

La politica accademica, più che quella culturale, impone balzelli, reclama verifiche, obbliga a continui controlli. Non è più, però, la comunità scientifica ad essere chiamata al dibattito, il successo di una ipotesi teorica non è decretato dall'insieme degli specialisti ma da un numero risicatissimo di referee. Alcuni di questi, badiamo bene, hanno ad essere stranieri. Considerando la scarsa fortuna che la nostra lingua madre ha oltralpe, dobbiamo pensare che siamo stimolati a scrivere in una lingua diversa dalla nostra per

farci intendere, oppure, come sta accadendo negli ultimi anni, dobbiamo sopportare giudizi di esimi colleghi stranieri che hanno una buona comprensione della nostra lingua, ma non una comprensione perfetta. Ragione per la quale, secondo Dei, chi continua a pubblicare in lingua italiana lo fa per ripiego [Dei, 2012:97], mentre aspira a pubblicare in lingua inglese e secondo gli standard predisposti dalla tradizione antropologica anglosassone. Seppure Dei affronta il discorso in chiave critica, l'aspirazione a cui fa riferimento di fatto si configura come riconoscimento dell'inefficacia del pensiero antropologico che fa dell'alterità un valore, o almeno dell'inefficacia del pensiero antropologico italiano.

Il discorso inerente alla valutazione non vale, però, per la sola antropologia. Tutte le discipline umanistiche, come quelle così dette scientifiche, l'hanno adottata e sostenuta. Al termine della prima tornata abilitante e della prima valutazione dei prodotti della ricerca, che si è svolta di recente nelle università italiane, proporre un'analisi in chiave critica, o almeno un qualche ripensamento, non corrisponde ad un arroccamento accademico e men che mai disciplinare. Piuttosto ad un'esigenza espressa da molti [Faeta, *infra*], una esigenza di riflessione che nasce dalla consapevolezza che se ad essa la comunità scientifica non può né vuole sottrarsi, pure ha diritto, e vorrei quasi dire il dovere, di verificarne a sua volta scelte e procedure, al fine di condividere fino in fondo le strategie volte a sostenere e rafforzare il contributo che i ricercatori italiani sono in grado di fornire al dibattito internazionale.

Sta di fatto che la verifica in termini di produttività del pensiero scientifico corrisponde alla logica dell'utile e dell'efficiente ed è contrapposta a quella del pensiero libero, per ciò stesso ritenuto diversamente utile e talvolta poco efficiente o inattuale; un pensiero che non ha padroni, che non si lega alla formulazione di un progetto predefinito. Progetto, quest'ultimo, in cui obiettivi e risultati devono essere quelli attesi dal committente, ovvero da chi finanzia il progetto stesso. Certo il Rinascimento, ed ancor prima l'epoca dei comuni, in Italia hanno insegnato che pregevoli opere sono state prodotte su committenza, ma si può dire lo stesso del pensiero?

Quante volte un libero pensatore ha potuto essere anche un pensatore libero di elaborare una teoria spiacevole per il suo committente? Per chi, come chi firma questo pezzo, è stato educato a pensare nell'utopia che una rivoluzione senza armi, pacifica e libertaria era possibile, la sconfitta è cocente. Per chi è stato educato a pensare che l'antropologia, nata quale ancella del colonialismo, aveva vinto la propria battaglia diventando una disciplina, ancorché periferica, pure capace di "sdogmatizzare una cultura che rischiava di chiudersi su se stessa" [Remotti, 2012:54], tornare sui propri passi e asservire il pensiero alla sua capacità di essere applicato, nella piena consapevolezza di quello che in passato è stato piegare il pensiero antropologico, per esempio, alle logiche coloniali, ha il sapore amaro e beffardo di una sconfitta che obbliga alla necessità di piegarsi al giogo del potere neo coloniale, che può farsi beffa della prospettiva postcoloniale. Un potere

forte della propria indiscutibile autonomia, un'autonomia non sottomettibile a verifica, perché si presenta come pura, o, meglio, purificata da ogni possibile errore e capace, quale nuova Atena, di dirimere ciò che è giusto da ciò che è ingiusto e ciò che è ingiusto da ciò che è peccato, solo sollevando il peso della sua bilancia ideale.

Così di riforma in riforma, lo spazio riservato alle scienze umane e a quelle sociali si è ridotto sempre più.

Delle une e delle altre sono state parzialmente salvate quelle discipline che hanno, forse anche loro malgrado, appunto una vocazione applicativa: si pensi all'archeologia, capace di sostenere, almeno in ipotesi, il progetto di un incremento del turismo culturale di cui l'Italia si è sempre sentita leader, per il fatto di esserne stata, fino a poco tempo fa, meta fra le più ricercate, per il patrimonio storico artistico oltre che paesaggistico di cui dispone, e la sociologia, capace di unire alla profondità dell'analisi e al rigore metodologico anche la capacità di dare risposte in tempi rapidi ai bisogni del sistema.

Così di riforma in riforma lo spazio che per alcuni anni si era aperto e attraverso il quale era stato possibile far germogliare anche nei confini nazionali una decisa propensione verso la ricerca in ambito antropologico culturale sembra inesorabilmente richiudersi, quale pietra tombale, su un manipolo di pochi sopravvissuti, che difendono negli atenei del nostro paese il contributo che l'antropologia, in quanto disciplina, è in grado di fornire, in termini di apporto teorico metodologico, alla formazione della futura classe dirigente nazionale, aprendola alla comprensione del pensiero altro. Un gruppo di studiosi che si sentono e spesso sono ignorati dalla comunità nazionale, pressati dalle generazioni dei giovani antropologi che essa stessa ha formato e che, nella giusta ansia di autonomia, avversano fieramente ogni iniziativa comune, nella convinzione che il cambiamento necessario ha da essere una rivoluzione che spazzi ciò che c'era prima del più giovane pensiero critico.

Così di riforma in riforma l'allarme lanciato da alcuni anni da qualche collega le cui parole sono state spesso liquidate come frutto del pensiero di una nuova Cassandra, si è materializzato, dando corpo ai più foschi timori.

“È finalmente ora di bilanci” scrive Francesco Remotti nel 2012 in un saggio per la verità dal sapore parzialmente autobiografico, destinato alla rivista romana *L'Uomo*. È ora di ripensarsi, di rifondare, di riconoscere errori e approntare strategie di sopravvivenza. Remotti, consolidando la sua riflessione su questo tema, drammatizza la situazione, ricorrendo al gergo bellico per rappresentarla. “Siamo in guerra” è il grido di allarme che lancia nel dibattito organizzato nel mese di giugno del 2013 dal direttivo A.I.S.E.A. Un dibattito incentrato sulla riflessione in ordine al futuro del pensiero antropologico in Italia. Una giornata di studio che ha riscosso un successo insperato.

L'idea era nata da due eventi. Prima di tutto dalla riunione congiunta promossa dall'A.I.S.E.A. e dall'A.N.U.A.C. (Associazione Nazionale Universitaria degli Antropologi

Culturali) nei primi giorni di gennaio dello stesso anno, che aveva come obiettivo quello di richiamare l'attenzione dei colleghi sulla situazione di pericolo in cui gli studi antropologici stavano per venirsi a trovare nell'accademia italiana, al fine di cercare insieme opportuni correttivi ad una situazione di comune malessere. Parallelamente i giovani ricercatori formati in campo antropologico, ma non strutturati stabilmente nell'accademia nazionale, avvertendo lo stesso disagio, avevano scelto di affidare le loro riflessioni ad un documento stilato da un folto gruppo di firmatari che è stato letto durante l'assemblea congiunta in cui tutti erano stati chiamati a discutere, ed in seguito pubblicato il primo febbraio 2013 su un noto quotidiano nazionale con il titolo di *"Università, per i baroni la sveglia arriva dai precari"*. Entrambe le iniziative miravano a focalizzare lo status quo. In particolare, chi firma questa breve riflessione si occupò in quella circostanza di presentare un quadro analitico degli insegnamenti di antropologia nelle diverse facoltà e sedi italiane, ricognizione ancora consultabile sia nel sito dell'A.I.S.E.A. che in quello dell'A.N.U.A.C. Entrambe si legavano idealmente al dibattito che aveva preso le mosse dall'uscita nel 2012 del volume doppio che l'UOMO ha dedicato a ricostruire le vicende dell'antropologia italiana, per un verso attraverso la testimonianza diretta o indiretta di alcuni suoi protagonisti, da Clara Gallini ad Antonino Buttitta, senza dimenticare Vinigi Grottanelli, e per altro verso a porre in campo questioni di ordine più generale, in merito all'esigenza di sottoporre l'antropologia italiana ad un ripensamento. Esigenza espressa su altro versante critico da Francesco Faeta nella sua risposta al documento dei giovani ricercatori, anch'essa ancora disponibile nel sito dell'A.I.S.E.A. dove è stata pubblicata il 7 febbraio 2013. Posizione, quella assunta da Faeta, in ordine all'antropologia italiana, che per altro scaturiva da una riflessione che da tempo egli andava maturando e di cui è possibile trovare ampia traccia in alcuni suoi recenti contributi [Faeta 2005; Faeta 2011].

La criticità più che l'urgenza del momento hanno consigliato, dunque, di dedicare a questo tema il primo numero della rivista on line dell'A.I.S.E.A., pubblicando gli esiti del dibattito svoltosi nella sede del Museo Nazionale delle Tradizioni Popolari, il primo giugno del 2013, nel quale furono chiamati a discutere molte e diverse componenti. Intanto Francesco Remotti e Francesco Faeta, per le posizioni esplicitamente da loro assunte sul tema, poi Berardino Palumbo, per il ruolo di rappresentante unico di tutta la componente accademica in seno ai G.E.V., gruppi di esperti valutatori, che hanno lavorato di concerto con l'agenzia di Valutazione nazionale, decidendo nel bene e nel male la sorte di molti insegnamenti nei singoli contesti locali; alcuni rappresentati dei giovani ricercatori, firmatari e non, del documento presentato in gennaio e diffuso a mezzo stampa, in particolare Angelo Romano e Caterina Di Pasquale; Fiorella Giacalone, per il contributo attivo che sta portando alla commissione congiunta nominata in seno alle associazioni nazionali di settore in ordine alla costituzione dell'Associazione Professionale prevista sulla base della legge 15 novembre 2012, DDL n.3270, dal titolo *"Disposizioni in materia di professioni non organizzate"*; Laura Faranda, per l'impegno speso per ottenere, come ella stessa scrive, che la laurea magistrale in antropologia fosse inclusa fra quelle previste

per la classe di concorso 36/A, abilitante all'insegnamento di "Scienze sociali" nei Licei delle Scienze Umane, prima denominata *Filosofia e Scienze umane*, e dopo alterne vicende accorpata insieme alla classe 37/A, *Filosofia e storia* in un'unica classe (la 17/A), iniziativa che purtroppo non ha trovato ascolto nella classe politica e ha lasciato inevase le speranze che intorno a questa possibilità si erano accese; Antonino Colajanni per la competenza ed il rigore metodologico con il quale in anni ormai lontani introdusse in Italia l'attenzione verso l'antropologia applicata che solo di recente va consolidandosi su larga scala. Di tutti questi, alcuni non hanno potuto o ritenuto opportuno tradurre in uno scritto le posizioni espresse allora, cosa di cui ci doliamo. In particolare colpisce la scelta operata da Palumbo di affidare le sue riflessioni, che nella sede romana dell'incontro definì di "etnografia del mondo accademico nazionale", ad un contesto diverso da quello in cui sono confluiti gli altri contributi espressi in quella giornata nonostante i numerosi rinvii chiesti e ottenuti, in qualche modo incrinando lo sforzo di riflessione critica e di confronto che si intendeva avviare e che nonostante tutto si intende ancora portare avanti nell'antropologia italiana.

La fotografia che è emersa dai diversi interventi è stata unanime, come testimoniano alcuni dei contributi che seguono. Tutti, se pure da diverse prospettive, denunciano la gravità della situazione, rispetto alla quale i dati che erano stati presentati nell'assemblea congiunta del 25 gennaio rappresentano solo la punta dell'iceberg, o meglio l'aspetto epifenomenico. Il punto in cui è giunta la condizione in cui versano non gli studi antropologici in Italia, sempre abbastanza soddisfacente, ma la loro capacità di essere riconosciuti e di incidere nel dibattito nazionale ed internazionale, consiglia di abbandonare qualsivoglia prospettiva polemica. Non si tratta solo di capire come si è giunti a questo punto di criticità, non si tratta di attribuire colpe o riconoscere errori, ma piuttosto, come vuole Remotti, di riconoscere innanzitutto che, in tempi di risorse scarse, la competizione diventa agguerrita. Il primo fronte su cui si apprezza la problematicità della situazione attuale è, di conseguenza, quello di una lotta fra ambiti disciplinari. Fra questi, quelli accademicamente più consistenti, storicamente affermati nella coscienza nazionale, erodono o tendono ad erodere i pochi spazi destinati, all'interno delle scienze umane, alle discipline che sono entrate più di recente nel dibattito nazionale, come l'antropologia, senza per altro essere state capaci di attrarre attenzione sul proprio dibattito scientifico. È una lotta per il "riconoscimento della dignità scientifica dei vari saperi" ricorda Remotti, citando Hegel. Non diversa è la posizione di Colajanni che considera la precarietà dello status quo come un dato, da prendere in esame solo per indicare la strada delle future prospettive. Omogenea la posizione di Francesco Faeta, che, invece, entra nel cuore della questione ponendo un interrogativo, che riprende da Fabio Dei [2012], inteso retoricamente ad accertare se abbia ancora senso parlare di antropologia italiana. Alla tradizione degli studi nazionali, come è noto, è stato rivolto l'impegno di ricerca che ha occupato Sandra Puccini per alcuni decenni [1991, 1999, 2005, 2012] mentre più di recente è stato pubblicato un corposo contributo di Alliegro

[2009] che ne ricostruisce le vicende in chiave storica, giungendo nell'analisi fino a tempi molto recenti. Avvertendo anch'egli la necessità di un rinnovato vigore teorico, Faeta riporta l'attenzione sulla funzione svolta da due figure emblematiche legate al pensiero antropologico nazionale quali quelle di Gramsci e De Martino, riflettendo nel contempo sulla situazione in cui si sono venuti a trovare gli studi antropologici, sia italiani che internazionali, nei decenni a cavallo fra la fine del secolo scorso e l'avvento di questo, quando l'antropologia ha potuto svincolarsi nella sua progettualità dalle necessità degli stati nazione. Necessità per ottemperare alle quali, in ultima istanza, come è noto, era nata. Riprendendo Hannerz [2010], ragiona sul fatto che la tendenza pur necessaria ed ineludibile all'internazionalizzazione del pensiero antropologico ha avuto come contraltare una marginalizzazione del pensiero antropologico nelle realtà locali, una delocalizzazione di cui in Italia in particolare in questo momento si sente il contraccolpo, responsabile, almeno parzialmente, dell'isolamento disciplinare nel quale le ricerche antropologiche vengono condotte.

Il punto focale dei discorsi che si intrecciano in questa prospettiva è l'urgenza di una rifondazione epistemologica della tradizione degli studi antropologici nazionali, proposta nella formula di una rigenerazione teorica da Francesco Remotti e nella forma di ripensamento critico da Francesco Faeta. La cassetta degli attrezzi, se così si può dire, per raggiungere l'obiettivo comune si apre a soluzioni diverse. Se Remotti insiste sulla critica al processo riflessivo avviato a partire dalla pubblicazione di *Interpretazioni di Culture* di Clifford Geertz [1973] ed in particolare dal ripiegamento sulla produzione etnografica, Faeta insiste invece sulla necessità per un verso di sprovvincializzare la produzione scientifica nazionale, ricollocandola pur sempre all'interno della sua specificità storica, e per altro verso raccomanda di "consentire una comunicazione tra contesto antropologico e più ampio contesto della cultura e delle strutture sociali nazionali" facendo leva sulla narrazione suadente, sulla "messa in scena" del discorso antropologico. Diversa e più pragmatica la posizione espressa da Colajanni in cinque punti tutti, o quasi, utili a riposizionare l'antropologia italiana sul piano internazionale. Sul primo punto, destinato a stimolare un maggiore scambio o meglio maggior franchezza e fermezza nelle posizioni assunte dai singoli studiosi nel dibattito scientifico nazionale "orizzontale", fra "pari della stessa generazione" chi firma questo scritto dissente. Non perché non sia assolutamente necessario un dibattito scevro da pratiche accademiche e da consensi di maniera. Chi ha seguito l'attività dell'A.I.S.E.A. negli ultimi anni è pienamente consapevole che è questa una critica che personalmente ho rivolto spesso all'antropologia italiana che ha il vezzo, ma si potrebbe anche dire il vizio, di "leggere per scuole". È sufficiente scorrere le bibliografie citate da pur blasonati colleghi per scoprire che alle volte è omessa una intera fetta della produzione scientifica su un determinato argomento, forse perché, scritta in lingua italiana, ha poco il fascino dell'esotico, forse perché prodotta da parte accademicamente discontinua rispetto alla propria. Un uso cortese quello di tacere, certo poco scientifico. Quello invece su cui non concordo della

proposta Colajanni è l'ipotesi che un dibattito "tra i pari di una generazione" sia migliore o più proficuo e franco rispetto a un dibattito aperto anche alla produzione scientifica di generazioni diverse. Se così fosse, perché rileggere Gramsci, dialogare con De Martino o obiettare a Geertz, certo di generazioni diverse rispetto ai giovani di oggi e di generazioni diverse fra loro; perché rileggere Cirese, Lombardi Satriani o Antonino Buttitta. Veramente la storia della nostra disciplina non ha nulla da insegnare ai giovani? Veramente tutto il marcio, il corrotto e l'inutile è nella generazione degli attuali sessantenni? Siamo sicuri? Certo siamo in tempi in cui, come l'agone politico nazionale dimostra, il tema della rottamazione, del pensionamento forzato o della collocazione "in esubero" sembrano in grado di risolvere i mali di una nazione malata soprattutto, almeno a giudizio di chi firma, perché manca di senso di responsabilità civile e di senso morale. La corruzione, un male pernicioso su cui un ampio dibattito interdisciplinare si accese sul finire degli anni Settanta, è sempre in agguato nel nostro paese, ed anche un *refugium peccatorum* per quanti, insoddisfatti della situazione, intendono così addossare ad altri una responsabilità che è comune. Perché un pensiero sia vitale va confrontato e confrontato trasversalmente, senza timori e senza censure. Chiudere i giovani (cosa poi vorrà mai dire questa espressione? A chi ci riferiamo? Ai trentenni, ai quarantenni, che non hanno potuto o non hanno potuto fin ora trovare collocazione nell'accademia?) In un circolo che pure si pensa virtuoso, li renderà più capaci di assumere posizioni critiche o si intendono capaci di assumere posizioni critiche solo perché giovani? E se è il privilegio anagrafico che li rende immuni dai vizi del paese, vizi si badi bene che affliggono la nostra nazione da molte generazioni, come la storia ci insegna, la palestra di un dibattito anche con generazioni diverse dalla loro non potrebbe essere un vantaggio per tutti?

Di spessore diverso sono certamente le altre raccomandazioni espresse da Colajanni. Di indiscutibile interesse è il suo focalizzare l'attenzione sulla differenza fra *Applied Anthropology* e la *Practicing Anthropology* su cui forse in Italia non si è molto riflettuto; l'invito a stimolare dibattiti interdisciplinari nei quali valutare "i debiti e i crediti" che la nostra disciplina ha accumulato negli anni, investendo in una epistemologia le cui prospettive hanno travalicato i rigidi confini in cui una antica definizione del campo di studio disciplinare avrebbe voluto rinchiuderla ed, infine, il richiamo alla necessità di un ritorno all'etnografia quale prospettiva metodologica che consente di "proclamare apertamente di fronte ai colleghi di altre discipline, che l'intensità del contatto con le situazioni sociali, gli approfondimenti descrittivi e interpretativi, la capacità di "dar voce" liberamente agli attori sociali, l'attitudine a collegare stabilmente oggetti, azioni sociali, significati e immaginario, che giornalmente produce la nostra etnografia, costituiscono un unicum nelle scienze sociali."

Questi ultimi due punti segnano il limite di criticità su cui tornano nelle loro riflessioni sia Remotti che Faeta. Il primo se insiste sulla necessità "di rinunciare alla funzione di rifugio epistemologico che illusoriamente essa (l'etnografia) fornisce", non ne mette in discussione l'efficacia, insistendo al contrario sull'opportunità di un "ripensamento

epistemologico” capace di sostenere una dimensione generalizzante che non sia meramente comparativa ma che consenta di inter-connettere teorie inter-culturali. Il vantaggio dell’antropologia è appunto la potenzialità epistemologica di cui si è nutrita, la sua capacità di orientarsi verso “l’attraversamento cross-cultural”, come egli stesso afferma. Di qui la necessità, nel gergo remottiano, di presidiare “territori” per produrre un proficuo contagio con territori adiacenti, aprendo, come vuole Colajanni, un tavolo di confronto, a partire, però, dalla produzione di “punti di vista innovativi e originali”, quelli cui si giunge, come ribadisce Remotti, attraverso l’elaborazione di un compromesso epistemologico efficace e forse meno riflessivo. La proposta di Remotti sta nel pensare agli antropologi del domani come “esperti di somiglianze e di differenze culturali, attraversatori di differenze, dipanatori di somiglianze, intrecciatori di connessioni”, ovvero come esperti di ciò che si insegna essere il pensiero antropologico agli studenti che, per la prima volta, si affacciano alla disciplina.

La rotta smarrita e una deriva incongrua sono responsabili del naufragio attuale, sembra voglia ricordare chi, per oltre trent’anni, ha traghettato insieme ad altri, su sponde mai tranquille, una disciplina vorrei dire quasi tradizionalmente esposta al rischio di apparire come splendida Sirena con la capacità di mutarsi rapidamente in orribile Gorgone. Fedele al compito che gli era stato assegnato nel dibattito estivo, Remotti suggerisce alcune strategie alle associazioni, tutte utili, alcune più di altre, tutte praticabili. L’impegno, almeno da parte dell’A.I.S.E.A. e del suo attuale comitato direttivo, su questi punti è visibile già da alcuni anni.

Analoghe proposte chiudono il saggio di Francesco Faeta che però non le rivolge alle associazioni ma al contesto degli studiosi di antropologia, strutturati nelle università e non, esperti impegnati nei musei o giovani cooperanti. Forte è il richiamo per il “recupero di una dimensione critica della disciplina, la produzione di nuovi apparati teorici o rimodulazione di apparati teorici precedentemente saggiati, in armonia con le “modalità pratiche con cui si manifesta la realtà”. Un particolare suggerimento è rivolto a chi opera all’interno di un contesto epistemologico che si lega all’antropologia applicata a che questa corrente di studi non si caratterizzi sub specie subalterna, rispetto alla committenza.

Ripensare criticamente il processo epistemologico che fa di un sapere un’unità discorsiva e rimodulare la specificità etnografica sono compiti accessibili ma richiami tardivi. Il convegno organizzato annualmente dalla rivista *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, edita dal Mulino e il cui comitato editoriale conta una netta prevalenza di sociologi rispetto ad antropologi pur presenti, è testimonianza di quanto siano rifluiti nel dibattito interno alle scienze umane e sociali alcuni aspetti della metodologia antropologica che hanno costituito di fatto un concreto avanzamento epistemologico di cui altre discipline si sono appropriate. Allora per andare avanti è necessario prima di tutto ricostruire il tessuto frammentato su cui intessono le loro politiche di ricerca gli antropologi italiani e, forse,

soprattutto, ridare forza ad un'antropologia discorsiva che si abitui ad un dibattito interno franco e serrato. Se infine posso anche io avanzare un suggerimento, mi sembra che fra tutto, ciò di cui si sente veramente la mancanza è la fiducia reciproca fra gli antropologi italiani. Ne consegue che ciò che ha penalizzato fin qui l'affermazione del pensiero antropologico sul piano nazionale sia stata la categoria del sospetto che ha minato alle fondamenta la crescita di una scuola che esisteva ed esiste ma di cui una parte incolpa sempre l'altra di un pensiero inefficace. Un atteggiamento che impedisce di leggere, ancor prima che di citare, tutta la bibliografia esistente, che impedisce di fare fronte comune rispetto alla tutela dei territori antropologici o sui quali la riflessione antropologica è in grado di produrre un avanzamento teorico interdisciplinarmente utile. Insomma impedisce di crescere nel confronto e nel dibattito fra chi continua a formarsi nella ricerca e nell'accrescimento teorico. Mi sembra naturale che una disciplina, per continuare a dirsi tale, produca in continuazione nuove prospettive teoriche, aggiustando il proprio campo epistemologico. Per banalizzare, non era Einstein a sostenere che la scienza va avanti per porte chiuse? Altrettanto naturale che essa riordini la propria cassetta degli attrezzi, presidi i propri territori e si apra al dialogo inter disciplinare o, se si vuole, specificatamente per il nostro caso inter-culturale. Se si intende veramente provincializzare la nostra cultura antropologica, riconoscere l'efficacia delle teorie che possono nascere anche nel contesto italiano e non solo orientale o anglosassone, a partire dalle felici affermazioni dei più giovani come dalla lunghe riflessioni di chi giovane non è più, a mio modesto avviso, occorre prima di tutto riconoscersi reciprocamente, che non vuol dire essere alleati e meno che mai conviventi, ma promotori di una comunità scientifica, ancor prima che accademica, nella quale le teorie come le ricerche etnografiche sono vagliate prima di tutto attraverso un dibattito serrato fra specialisti di correnti diverse, che non hanno alcun timore a sostenere apertamente, e in maniera documentata, critiche anche aspre. "Bisogna saper dire cose sgradevoli e inconsuete" scrive Francesco Faeta. La valutazione lanciata dal Ministero della Pubblica Istruzione e dell'Università attraverso l'Agenzia Nazionale intendeva forse perseguire questo scopo. Per raggiungerlo però bisogna avere la capacità di connettersi nell'agorà aperta del dibattito scientifico disciplinare, lì dove si può essere contraddetti o anche smentiti, e non nelle chiuse stanza dei palazzi, come oggi si configurano le reti nascoste nel web di revisori anonimi. Se avremo la forza, invece di ragionare per opposizioni di scuole, o presunte tali, di confrontarci ed opporci su questioni teorico metodologiche forse una scuola antropologica nazionale nascerà e, di conseguenza, sarà visibile negli atenei come nella società civile, sarà ascoltata all'estero e letta o tradotta.

Se la forza del pensiero antropologico è nelle interconnessioni su cui si è fondata in origine, il primo compito è quello di deporre le armi imbracciate per vincere piccole scaramucce e affrontare le sfide di un pensiero generalizzante, come propone Remotti, attraverso la formula scientifica degli *Open Data Camps* rilanciata da Faeta.

Riferimenti bibliografici

Alliegro E.V., 2009, *Antropologia Italiana. Storia e storiografia (1869-1975)*, Firenze: Seid.

Dei F., 2012, *L'antropologia italiana e il destino della lettera D*, «L'Uomo», 1-2: 97-114

Faeta F., 2005, *Questioni italiane. Demologia, antropologia, critica culturale*, Torino: Bollati-Boringhieri.

- 2011, *Le ragioni dello sguardo. Pratiche dell'osservazione, della rappresentazione e della memoria*, Torino: Bollati-Boringhieri.

Geertz C., 1987, *Interpretazione di culture*, Bologna: Il Mulino (ed. or. 1973, *The Interpretation of Cultures*, New York: Basic Books).

Hannerz U. 2012, *Il mondo dell'antropologia*, ed. it. a cura di G. D'Agostino e V. Matera, Bologna: Il Mulino (ed. or. 2010, *Anthropology's World. Life in a First Century Discipline*, London: Pluto Press).

Puccini S., 1991, *L'Uomo e gli uomini. Scritti di antropologi italiani dell'Ottocento*, Roma: CISU.

- 1999, *Andare lontano. Viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento*, Roma: Carocci.

- 2005, *L'Italia gente dalle molte vite. Lamberto Loria e la Mostra di etnografia italiana del 1911*, Roma: Meltemi.

- 2012, *Uomini e cose*, Roma: CISU.

Remotti F. 2012, *Antropologia: un miraggio o un impegno?*, in «L'Uomo», 1-2: 51-73.